Vittorio Emanuele zero in condotta

ROMANO BRACALINI, Il re «vittorioso». La vita, il regno e l'esilio di Vittorio Emanuele III, Feltrinelli, 1980 pp. 269, L. 7.000.

Un uomo debole, pieno di dubbi che però influì in modo decisivo sulle vicende italiane sino alla caduta della monarchia - I limiti della pur divertente biografia di Romano Bracalini

Tra le utili biografie di personaggi della storia italiana contemporanea che si vanno pubblicando in questi anni non poteva mancare un lavoro su Vittorio Emanuele III: ecco perciò l'interessante monografia scritta da Romano Bracalini, già noto al pubblico per l'attività svolta quale giornalista della RAI.

Il primo impatto con la lettura di questo libro è senza dubbio positivo: elegante lo stile, scorrevole e facile il testo; anche la linearità della trattazione non soffre delle frequenti digressioni proposte dall'autore, che risultano anzi gustose e divertenti. Tuttavia sulla tesi che sorregge l'intero lavoro appare necessaria qualche considerazione. Ripercorrendo la vita politica italiana dalla fine del secolo scorso alla caduta della monarchia, e valutandone i singoli momenti dal punto di vista della casa reale, Bracalini ricostruisce infatti un quadro d'assieme in cui emerge con molto rilievo l'atteggiamento psicologico di Vittorio Emanuele III. Questo può essere riassunto nei termini tracciati da Edilio Rusconi in uno scritto del 1946 — citato da Bracalini a p. 249 —, in cui il re viene così descritto: «Un debole oppresso dalla propria inferiorità fisica: ostinato come sanno essere i deboli, scettico come sono i delusi dalla nascita, preoccupato del prestigio ereditario come è sempre chi sa di non possederne uno proprio, insensibile e astuto come chi ha continuamente paura di passi falsi. Per questo ha commesso passi falsi fatali, di quelli che la scaltrezza non solo elimina ma prepara...».

Da questa prospettiva, che individua in Vittorio Emanuele una personalità debole e contorta, soprattutto dominata dall'ansia di garantire la stabilità del trono, Bracalini riesce agevolmente a motivare le varie scelte operate durante il lungo regno. Tali scelte, che ponevano a confronto l'incerta natura del personaggio con i dilemmi della realtà politica, ovviamente finivano col veder prevalere gli indirizzi che agli occhi del re più dovevano rafforzare la posizione della corona. Bracalini in questo modo, sottolineando con abilità gli inevitabili pro e contro di ogni determinazione, arriva in certo modo a giustificare gli atti del sovrano: non era già praticamente esaurita la Triplice alleanza quando Vittorio Emanuele tradì e decise di intervenire a fianco dell'«intesa»? La conversione a sostegno della monarchia fatta da Mussolini prima della marcia su Roma e il costante timore per l'Estrema rivoluzionaria e repubblicana non consigliavano forse ad accettare il fascismo? La debolezza della monarchia e il pericolo di uno scontro interno non erano tali da invitare a non opporsi all'entrata in guerra nel 1940?

Sia ben chiaro, Bracalini è lontano dal difendere Vittorio Emanuele; però, analizzando le contorte e intime ragioni che portavano questo titubante personaggio a prendere determinate parti, finisce per offrire al lettore una chiave di giudizio di questo tipo: «certo, il re ha commesso gravi errori ed è inevitabile che la monarchia ne abbia fatte le spese; tuttavia era un personaggio così debole e piccolo per i problemi che aveva a fronteggiare che non si possono non comprendere le motivazioni psicologiche che hanno governato la sua condotta». Insomma, se non si assolve il re, l'uomo bisogna però capirlo.

Orbene, tutto ciò può essere anche molto giusto, ma non finisce con lo spostare il vero ambito del problema? In fondo i dubbi e gli arrovellamenti di Vittorio Emanuele possono apparire anche secondari di fronte al peso politico delle scelte da lui via via fatte. Ed è precisamente in questo contesto che c'è necessità di studi: quale fu la effettiva condotta della monarchia e quali i legami politici sotterranei con cui tentò di governare le proprie mosse? Quali indirizzi cercò di fare prevalere nella gestione della vita economica e sociale italiana? In questi termini sarebbe interessante sviluppare uno studio organico, trovando il materiale d'archivio (il lavoro di Bracalini, al contrario, questo davvero interessante, di giornali e riviste d'epoca) che individui il concreto modo di procedere, atto dopo atto, della monarchia; si darebbe così meno risalto al piano delle ambiguità e delle angosce individuali nel momento delle scelte più importanti, delle quali già molto si sa. Purtroppo le risposte che si hanno dal libro in tale direzione sono poche.

Questa considerazione tuttavia nulla toglie al piacevole tono del lavoro, sempre vivace e divertente, da leggersi in tutta scioltezza senza alcun timore di fatica e di noia, ideale per un intelligente intrattenimento.

Livio Antonielli

NELLA FOTO: Vittorio Emanuele III

C'è un giallo in quella favola

Intrecci ai confini dell'arcano e fatali coincidenze nei racconti di Karen Blixen — Affascinanti personaggi si muovono in una natura nordica spesso invernale — Tra mitologia pagana ed echi esotici

KAREN BLIXEN, Racconti d'inverno, Adelphi, pp. 318, L. 9.500.

«Piccola, assottigliata come la mummia di una regina sacra», così veniva descritta, alla fine degli anni '50, la Blixen da una delle sue prime traduttrici italiane che evocava l'immagine di un personaggio esso stesso favoloso, eppure tangibile, in grado di esprimere il fascino di un'esistenza dedicata, con rara intensità, all'arte del racconto, eppure animato da una ricca esperienza di vita, condotta non solo in Danimarca ma anche in quell'Africa descritta con tanta lucidità nel libro *La mia Africa*. Artista per così dire marginale, figlia di un importante scrittore danese dell'Ottocento, ma portata a utilizzare solitamente la lingua inglese, la Blixen offre ancora oggi il richiamo di una cultura raffinata e cosmopolita, che, sotto la rigorosa ricomposizione formale attuata nei racconti, sembra tutta percorsa da brividi e vaste correnti sotterranee: la grande mitologia pagana del Nord e i rituali cristiani, gli echi esotici delle *Mille e una notte* e i riferimenti colti alle ultime opere shakespeariane, testimoniati, appunto, dallo stesso titolo dei suoi *Racconti d'inverno*, riproposti di recente nella bella «Biblioteca» di Adelphi.

Anche la Blixen sembra sfuggire, almeno da noi, ai pericoli di un consumo frettoloso come di un clamoroso ma effimero successo: già apparsa in un primo momento nella «Medusa» mondadoriana e poi, una ventina d'anni fa, riproposta da Feltrinelli, riemerge adesso dallo scomodo limbo dei «classici» meno frequentati, in straordinaria sintonia con l'interesse per la letteratura fantastica e il mito che è una delle componenti della nostra cultura contemporanea. I racconti della Blixen, che risalgono al 1942, non hanno nulla a che vedere con la dimensione della cultura di massa che celebra i suoi trionfi attraverso la fantascienza e la «fantasia eroica», ma esprimono il gioco di una immaginazione tanto più controllata quanto più capace di sfiorare (senza mai sorpassarli) i limiti dell'arcano, l'intreccio delle coincidenze portentose e fatali.

Come in Borges e nella migliore narrativa fantastica, le vicende di ogni «racconto d'inverno» sono calate in una prospettiva temporale che, se può riconoscersi come presente «attuale» o come passato storico e leggendario, tende però sempre a sottintendere una struttura mitica e rituale, un ciclo di avvenimenti che tendono a ripetersi e a riflettersi in un abilissimo gioco speculare, al cui centro è la vita stessa. Nel mezzo di una natura nordica spesso invernale, i personaggi della Blixen interpretano, infatti, con misteriosa consapevolezza, fin dall'infanzia (si veda «Il bambino che sognava»), un rito di iniziazione che si conclude in una salvezza magicamente raggiunta («Il racconto del mozzo») o in un'altrettanto fatale cerimonia di morte («Il pesce», «Peter e Rosa»).

L'universo della scrittrice anglo-danese è regolato da una forza che si identifica con la stessa finzione narrativa: anzi, la «realtà» dell'esistenza dei suoi personaggi è proporzionale alla «finzione» del gioco narrativo. Per esistere, è necessario, in qualche modo, riconoscersi in una finzione, come succede alle due sorelle di «Gli invincibili padroni di schiavi», che si scambiano continuamente i ruoli di serva e padrona di fronte al mondo, o al mendicante di «Un racconto consolatorio», che finge di essere un principe, che a sua volta si traveste da mendicante. Allo stesso modo, ogni racconto rinvia a un altro racconto e ogni personaggio di ogni racconto ha una sua storia da raccontare.

Se l'azione umana è iscritta nelle ferree regole di un destino imperscrutabile e non pare determinata da alcuna moralità pubblica o privata, le parole del racconto restituiscono ai personaggi la loro libertà, e la finzione si rivela più vitale e ricca di potenzialità esistenziali della vita «reale» (vale a dire, della sua rappresentazione «realistica»). Invece di iniziare alla vita (ovvero, per iniziare alla vita), il racconto inizia alla favola, come fa, negli «Ultimi racconti», la nonna della narratrice de «La pagina bianca»: «Quando chi narra favole è fedele, estremamente e fermamente fedele alla favola, allora, alla fine, il silenzio parlerà».

Carlo Pagetti

Tanti modi di pensare alla rivoluzione

Aa. Vv., Il concetto di rivoluzione nel pensiero politico moderno: dalla sovranità del monarca allo Stato sovrano, De Donato, pp. 205, l. 4800.

Rivoluzione e «costituzione» *è, di fatto, il tema specifico intorno a cui ruotano i saggi, unitariamente pensati, di A. Biral, C. Pacchiani, L. Gasparini, M. Giubilato e G. Duso, saggi che costituiscono — insieme con le pagine introduttive di Pierangelo Schiera — questo volume su* Il concetto di rivoluzione.

A partire per lo meno dal vecchio volumetto di Gustav Landauer su La rivoluzione *(1907) fino agli studi «classici» di Eugen Rosenstock (1931) e di Karl Griewank (la cui opera* Il concetto di rivoluzione nell'età moderna, *è recentemente apparsa in traduzione italiana, con una Introduzione di C. Cesa, presso La Nuova Italia) le ricerche sull'argomento non sono certo mancate. In particolare, si è avuta una fioritura di monografie di saggi dedicati a molti dei singoli autori (Kant, Fichte, Hegel) trattati in questo volume. L'originalità delle ricerche qui raccolte, invece, deriva dall'ottica determinata con cui il problema viene affrontato: dal modo, cioè, in cui il tema della rivoluzione viene messo in rapporto con quello della «costituzione» e, in generale, dello Stato.*

Ciò deriva, innanzi tutto, da una considerazione di fondo, su cui Schiera richiama l'attenzione: dalla constatazione, cioè, per cui la rivoluzione è — a cominciare da quella del Seicento inglese — non tanto la «crisi in sé» quanto piuttosto l'uscita dalla crisi, la risoluzione del conflitto fra la vecchia società per ceti e l'emergente, moderna società civile. E' quindi solo apparentemente paradossale l'esito per cui è «lo Stato che garantisce l'effetto rivoluzionario». Certo, in tale esito sono sempre insiti i rischi di rivoluzione passiva, *come osserva ancora Schiera («la soluzione del conflitto viene garantita a priori»). Resta il fatto che, probabilmente, non è casuale che — fino a Lenin — la teoria della rivoluzione si presenti in connessione con una teoria dello Stato.*

Ma il nesso rivoluzione-costituzione — così come viene tematizzato nei saggi qui raccolti — diventa centrale anche sotto un altro aspetto. Esso, infatti, rinvia immediatamente a un problema caratteristico del «potere» moderno: al problema, cioè della legittimazione. *Ciò emerge con chiarezza — significativo, al riguardo, il saggio di Alessandro Biral — fin dalla crisi della monarchia di diritto divino, fin da quando, cioè, in seguito alla concentrazione dell'uso della forza nelle mani del sovrano «assoluto», «esercizio del potere e suo fondamento istituzionale si separano l'uno dall'altro e si contrappongono violentemente». Il dibattito che ne nasce, infatti, è subito volto a individuare il* nuovo *fondamento di legittimazione di questa forma trasformata di potere. Anche in quei casi — come ancora nella costituzione del '91 — in cui si continua formalmente a parlare del re «per grazia di Dio», nella sostanza le cose sono mutate. L'affermarsi del principio della sovranità popolare e dell'unità della nazione comporta, infatti, che il re «ora può compiere azioni legittime di governo solo in quanto la costituzione lo riconosca come rappresentante della nazione» (C. Pacchiani).*

L'idea della «rappresentanza», però, conosce articolazioni diverse. E' significativa, per esempio, l'oscillazione — in Kant — tra una tendenza a trasformare lo Stato esistenziale e una ad accettarlo così com'è. Oscillazione che risale, tra l'altro, al fatto che la «sovranità popolare» di cui parla Kant prelude a un recupero della monarchia costituzionale dal momento che, per il filosofo di Koeningsberg, «perché lo Stato sia rappresentativo non è affatto necessaria l'esistenza di rappresentanti liberamente eletti (...) bensì è sufficiente (...) che sia rappresentativo il monarca» (L. Gasparini).

L'ottica offerta dal nesso rivoluzione-costituzione, infine, consente — nella sua applicazione alla filosofia politica di Hegel — di uscire dalle secche di una sterile contrapposizione fra uno Hegel «reazionario» (critico della rivoluzione) e uno Hegel «rivoluzionario». La critica hegeliana dell'ideologia della rivoluzione, infatti, significa qualcosa di diverso, «la messa in crisi della teoria della legittimazione del potere mediante il soggetto sovrano, sia questo il popolo, oppure il monarca» (G. Duso). Ciò non significa affatto un recupero della vecchia interpretazione di Hegel «statalista». Consente, piuttosto, di guardare senza pregiudizi alla complessità — tutta moderna — del rapporto fra Stato e società civile così come viene tematizzata da Hegel.

Roberto Racinaro

Cesira, ricordi di lotte e di sogni

CESIRA FIORI, La confinata, La Pietra, pp. 156, l. 5000.

Piccola, asciutta, la voce acuta e forte, i gesti bruschi di chi non sa conciliare la volontà di fare con la stanchezza di un corpo invecchiato. Così conobbi Cesira Fiori, già avanti con gli anni ma scrittrice da poco, intenta a raccogliere i ricordi e le esperienze di una vita intensa e difficile, quei ricordi che il suo compagno Berto Cumar l'aiutava ad organizzare e stendere. Stava preparando per le stampe i suoi racconti della Sabina, corposi, ironici, partecipi, scriveva il primo volume delle sue memorie *Una donna nelle carceri fasciste*, aveva solo l'idea del secondo volume, che è uscito postumo, *La Confinata*. Un libro questo che si inserisce nel filone di memorialistica di antifascisti e comunisti e insieme in quello della più recente e faticata ricerca di una «memoria storica» delle donne, fra personale e politico, ma in qualche modo si distingue da tutti e due. Si tratta prima di tutto di un impegno letterario di tipo professionale, da parte di una persona che, dopo aver fatto volta a volta, la maestra, la carcerata, la conciapelli, la dirigente politica, sceglie serenamente di fare la scrittrice per dire alcune cose e dirle in un certo modo, dedicando a questo lavoro, scoperto a sessant'anni, ore ben regolate, studio attento di documentazioni, ricerca di fonti, per ricavarne un'infinità di fascicoli che, in uno stesso filone, sono volta a volta racconti, romanzi, articoli, conferenze.

Il secondo elemento originale è l'intreccio inscindibile fra la milizia politica e l'essere donna con desideri, sogni, sensibilità mai repressi ma rivendicati con fermezza e puntiglio, a volte con spavalderia: il terzo la sua sostanza intellettuale e proletaria che accoppia la razionalità alla partecipazione di ogni misera condizione umana. Così la ex maestrina socialista figlia di una servetta e di un fornaio mise a frutto la lezione dell'Agro romano, percorso dai primi fermenti delle leghe bracciantili, per riuscire ad analizzare il dramma delle «vedove bianche» di Maratea e Ventotene, come la Religione della «roba» dei contadini abruzzesi.

Nella *Confinata*, Cesira Fiori racconta la permanenza sua e di Cumar in Abruzzo, a S. Demetrio de' Vestini — dove lei ha chiesto di essere trasferita per assistere il suo compagno ammalato e dove insieme a lui tesse un'organizzazione clandestina e poi un movimento partigiano già entrato nella storia, divenendo sindaco del paese a Liberazione avvenuta — ed a pagine appassionanti da «manuale di vita partigiana» si alternano le descrizioni di un paesaggio selvaggio e splendido, il racconto minuzioso di figure di fascisti e antifascisti, uomini e donne, contadini e borghesi dove lo sdegno e la commozione sono dosati da una attenta ironia.

Bianca Bracci-Torsi

Dallo schermo alla pagina

LINO MICCICHE', La ragione e lo sguardo, Lerici, pp. 288, l. 6000.
LINO MICCICHE', Cinema italiano degli anni '70, Marsilio, pp. 318, l. 10.800.

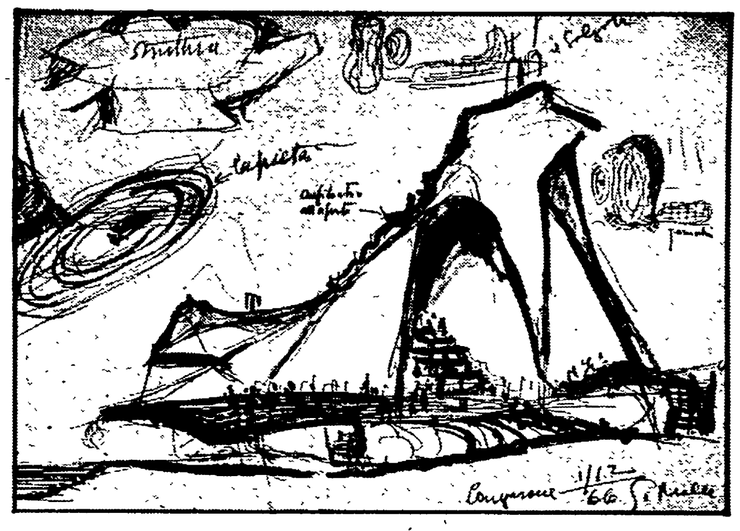
Sono due raccolte di saggi che il recensore cinematografico dell'*Avanti!* ha pubblicato su varie riviste nel corso del decennio appena concluso. Scorrendo questi libri ripercorriamo l'itinerario di una milizia critica che avevamo già apprezzata nei volumi dedicati al *Nuovo cinema degli anni sessanta* e al cinema italiano dello stesso decennio. Anche se nei due testi di cui stiamo riferendo la frammentazione degli argomenti (nel primo libro si va dal giapponese Ozu al brasiliano Glauber Rocha, al greco Thodoros Anghelopulos, al polacco Wajda; nel secondo si spazia dai problemi teorico-politici alla recensione dei maggiori film usciti nel periodo) richiede un certo sforzo per recuperare il filo metodologico che percorre il lavoro di Micciché. Tuttavia, una volta colto questo legame, ci si appropria di una proposta critica ricca di suggestioni e possibilità. Detta in poche parole la metodologia interpretativa di Micciché è quella di affrontare il cinema, gli autori, le opere senza mai perdere di vista il contesto storico, politico, sociale in cui s'inscrivono, ma senza lasciarsi trascinare da quest'attenzione verso il «contesto» in operazioni volgarmente sociologiche che soffochino il valore «oggettivo» di opere e autori.

E' un metodo che permette di evitare sia i pericoli del cinephilismo, sia le secche di una visione del cinema quale semplice «fenomeno sociale». Infatti, è solo scansando questi pericoli che è possibile intravvedere i tratti della «dimensione globale» di questo mezzo di comunicazione e creazione.

Significativo, da questo punto di vista, il saggio su «cinema e letteratura» (tratto dall'enciclopedia Feltrinelli-Fischer) che compare nel primo volume e in cui il rapporto fra schermo e pagina scritta si dilata sino a trasformarsi in riflessione sul ruolo che questi due «modi» di comunicare assumono all'interno di strutture sociali storicamente determinate.

Umberto Rossi

Tra le fabbriche di un architetto



GIOVANNI MICHELUCCI e FRANCO BORSI, Il linguaggio dell'architettura, Officina Edizioni, pp. 168, l. 7000.

Giovanni Michelucci, quasi novant'anni (è nato il 2 gennaio 1891 a Pistoia), uno dei più noti architetti italiani. A Longarone, dopo le distruzioni provocate dall'ondata precipitata dal Vajont, Michelucci progettò e realizzò una chiesa: superfici piane di cemento armato («la povertà dei mezzi costringe ad esprimere le proprie possibilità creative, l'ampiezza della fantasia, la genuina realtà di un proprio linguaggio poetico») avvolgono uno spazio articolato, che sembra improvvisamente dilatarsi ed aprirsi alle strade e alle piazze circostanti: «ogni costruzione — scrive — è un percorso che si riallaccia, o realmente o idealmente, alla città... non si deve concepire un edificio come un quid a sé stante; anche se è una grande opera d'arte a me non interessa in quanto elemento che si distingue dalla città, perché segregato dalla città per un interesse privato od una scelta ideologica».

In quella chiesa di Longarone ed in queste brevi annotazioni possiamo ritrovare alcuni dei temi che caratterizzano l'architettura di Michelucci. Attraverso gli edifici realizzati e i progetti se ne può ricostruire l'itinerario: nella chiesa di S. Giovanni Battista ad Arzignano, in quella di Campi di Bisenzio sull'autostrada, nella chiesa di Borgomaggiore presso San Marino, nel progetto per la sede del Monte Dei Paschi a Colle Val d'Elsa, opere preannunciate in quei disegni, dove le forme sembrano prender corpo attraverso un cammino tormentato, carico di fantasie e di invenzioni, ma profondamente legato alla vicenda umana.

Il libro, accanto agli scritti di Franco Borsi, presenta alcune note dello stesso Michelucci, foto di numerosi edifici e soprattutto moltissimi disegni per lo più inediti, «intenzioni, progettuali o meno, registrate graficamente», importanti per ricostruire una storia della architettura, che voglia in qualche modo sottrarsi ai condizionamenti del «costruito». Per capire Michelucci, le sue idee sulle case, sulle città e sugli uomini, occorre osservare anche quei tratti di penna, quegli schizzi, che sembrano spesso, per conto proprio, opere autonome, definite, compiute.

o. pi.

NELLA FOTO: progetto per la chiesa di Longarone di Giovanni Michelucci

Sul taccuino di papà Laing

R. D. LAING, Conversando con i miei bambini, Mondadori, pp. 140, l. 2500.

Perché non conversiamo a sufficienza con i bambini? Questa e altre domande potremmo rivolgerci dopo aver letto (bastano poche ore) il libretto di Laing *Conversando con i miei bambini*. Penso che la ragione sia dovuta al fatto che non crediamo assolutamente di arricchirci in qualche modo con questo dialogo. Lo consideriamo quasi secondario, per cui non gli dedichiamo il tempo e l'impegno dovutigli, e invece sbagliamo di grosso. Ce lo dice chiaramente e con convinzione l'autore nella sua introduzione: «Le cose sui bambini le impariamo soltanto dai bambini La nostra comprensione di noi stessi è enormemente impoverita se non siamo in contatto con l'infanzia».

Ecco, leggendo questi appunti che Ronald Laing sviluppa nell'arco di tempo di sei anni, abbiamo il quadro di una famiglia che vive in libertà senza che, da parte dei genitori, vi sia una rinuncia ad intervenire. Ogni occasione, ogni situazione, ogni fatto lo fa discutere (anche la moglie) con i figli di sei e nove anni, Natasha e Adam. Laing di proposito non dà interpretazioni teoriche (e fa benissimo) che avrebbero appesantito il tono e la stessa comprensione del libro. Dalle varie domande e risposte reciproche, e quindi dai vari atteggiamenti, si comprende il clima dei loro rapporti, che sono fuori di dubbio la cosa più importante del nostro vivere sia in famiglia che fuori.

Un'ultima considerazione. Queste pagine possono essere lette da bambini e adulti: è un pregio che raramente troviamo nei nostri libri.

Albino Bernardini

Riviste

IKON

N. 6, Inverno 1979-80, pp. 110, L. 4.800, Franco Angeli.

Dal sommario della rivista di documentazione e ricerche sui processi e gli apparati delle comunicazioni di massa diretta da Giovanni Cesareo segnaliamo: *Jean-Luc Godard «fa la televisione»* di Alberto Farassino, *L'industria discografica italiana ai margini del mercato musicale?* di Rossella Bertolazzi e Giuseppe Barile, *La comunicazione controllata: le banche dei dati* di Herbert Schiller, *Il mercato culturale* di Bernard Miège, *L'esportazione delle tecnologie educative* di Giada Manca. Sul tema *Il territorio immaginario* intervengono Giovanni Cesareo, Paolo Terni, Carla Bodo, Renata Molinari, Maria Grazia Gregori, Francesco Casetti, Franco Isepi, Enrico Crispolti, Alessandra Cirri e Ivano Cipriani.

MONTHLY REVIEW

N. 2, febbraio 1980, pp. 32, L. 1.000. Dedalo.

Su questo numero: di Paul Sweezy *Dove va il capitalismo USA?* e *Guardare il Giappone. Dimensioni e sviluppi dell'economia cinese* di Giuseppe Regis, *Il mito della «sovrastruttura»* di Kenneth Neill Cameron, *Stato e ideologia in India* di David Selbourne, *L'alternativa comunista di Rudolf Bahro* di Hugh Mosley.

Novità

PA KIN

Il giardino del riposo. Per la prima volta tradotto in italiano uno dei più grandi autori cinesi contemporanei, notissimo nel suo paese. Una straordinaria «leggenda» autobiografica. (Editori Riuniti, pp. 192, L. 4.500).

NICOLA LISANTI

Dallo stato borghese al governo della classe operaia. Una completa ricostruzione della storia della Comune di Parigi del 1871, dal colpo di stato di Luigi Napoleone Bonaparte alla ripresa del movimento operaio nei primi anni sessanta, dai fatti del 18 marzo all'azione della Comune sul piano economico e sociale, fino alla repressione borghese. Un intero capitolo finale viene dedicato alle interpretazioni dei contemporanei e al dibattito attuale sull'esperienza rivoluzionaria della Comune (Paravia, pp. 264, L. 7.500).

M. LIVOLSI, R. PORRO, R. SCHIZZEROTTO

Per una nuova scuola dell'obbligo. Prospettive della riforma, selezione, partecipazione, scuola e territorio, aggiornamento nelle proposte di tre esperti dell'Università di Trento. (Il Mulino, pp. 278, L. 8.000).

Per viaggi in treno e notti insonni

Quando nell'ottobre del 1978 uscì il primo romanzo della collana «Cerchiorosso», mensile Mondadori d'avventura, «La città futura» settimanale della FGCI, gli dedicò una intera pagina. Naturalmente, prendeva spunto dall'iniziativa per analizzare il massiccio ritorno del pubblico al genere avventuroso, in Italia messo in cantina con Salgari. E se ne dava un giudizio positivo, purché si tenesse conto che, si trattava di «una lettura massificata e distratta, condizionata dalle scelte editoriali» «libri per il relax o la noia dei tempi morti, viaggi in treno, serate insonni, vacanze troppo poco "avventurose"». Funzione, questa, accentuata dal tipo di sistemazione (da edicola), prezzo (basso), formato e veste tipografica (da non sollecitare la conservazione dopo la lettura).

Sebbene riferita al «Cerchiorosso», l'analisi però era prevalentemente basata sulle altre pubblicazioni economiche della Mondadori ormai collaudate da anni come «I Gialli», «Segretissimo» e «Urania». Per il fatto che nasceva allora e con analoghe caratteristiche, si estese il discorso al «Cerchiorosso». Discorso che, in linea di massima, resta valido, ma che merita alcuni aggiustamenti.

A sollecitarli non è tanto il fatto che ora della collana, giunta al diciottesimo numero, si possa avere una panoramica maggiore, quanto che da questo mese essa cambia nome (si chiamerà «I Libri dell'Avventura» e solo per continuità con la prima serie verrà mantenuta, in proporzioni ridotte, la testatina «Cerchiorosso»); cambia formato (da, per intenderci, tipo «Gialli Mondadori» a tipo «Oscar») e cambia destinazione (oltre che in edicola andrà in libreria). Anche il prezzo, ovviamente, verrà maggiorato, da 1.000 a 1.800 lire.

Che cosa ha convinto i responsabili della collana, Laura Grimaldi e Marco Tropea, a questi cambiamenti?

Risponde Tropea: «La qualità dei libri, che era di un livello molto buono. Il fatto è che all'estero il genere avventuroso ha una grande tradizione letteraria. Basta pensare a Jack Londen, a Kipling, Melville e così via. Tradizione di cui molti autori proposti dalla collana naturalmente risentono l'influenza, a livello di scrittura e di storie, che non sono mai banali. Sono libri che nascevano per la libreria ed era davvero un torto ridurli alla sola destinazione in edicola. E' indubbio che, ora, con la formula tipo Oscar, c'è editorialmente un salto di qualità».

Chi ha seguito la collana ha potuto notare che degli autori proposti finora ce ne sono alcuni che, ottimi professionisti, certamente non meritavano una sistemazione così provvisoria come necessariamente dava la prima serie di «Cerchiorosso». Si pensi a Morris West, a Jack Higgins, a Antony Trew, ma soprattutto, a Desmond Bagley, un autore poco conosciuto in Italia, ma che in Inghilterra vende di ogni suo libro dalle ottocentomila al milione di copie e viene considerato alla stregua di un Le Carré, un Eric Ambler, o un Len Deighton. Non a caso, Desmond Bagley inaugurò la prima serie di «Cerchiorosso» con un bel romanzo «Spedizione a Uaxuanoc», che ci trasportava in una emozionante avventura tra i tesori della grande civiltà maya sommersi dalle torride foreste dello Yucatan, e non a caso, sarà ancora lui a inaugurare la nuova serie dei «Libri dell'avventura» con il romanzo «Uno straniero a Fort Farrell», ambientato in una piccola cittadina del Nord-America, dove un uomo vittima di un passato tragico smaschererà, sul filo teso di una sorda lotta, il delitto attraverso il quale una famiglia ha impunemente costruito il suo potere.

Ben vengano, dunque, questi cambiamenti. Se «nessun moralismo può indurre a pensare che siano "cattiva letteratura"; né, al contrario, che "non contino nulla"», a maggior ragione non è assurdo pretendere che certi autori, certe opere sia possibile reperirle in libreria anche al di fuori della scadenza di uscita dei numeri della collana (come accadeva con l'edicola) e, una volta letti, da conservare nella libreria di casa. Dispiace però che, proprio sulla linea del discorso di qualità, (tutto da verificare ancora ovviamente) si sia imposto un tipo di copertina che più che la grande tradizione del genere avventuroso, ricorda i peggiori fumetti.

Diego Zandel